

RECENSIONE

Thomas H. Ogden. *Riscoprire la psicoanalisi. Pensare e sognare, imparare e dimenticare*,
CIS Editore, 2009.

A cura di Nunzio Oriolo ()*

È un libro da sogno. Ora che ci penso, le mie reazioni emotive, ogni volta che il mio ambiente mi costringeva ad interrompere la lettura di questo libro, non sono mai state così forti e intense come in questa occasione. Ogni cosa che interrompeva il mio ‘sognare questo libro’ era di un fastidio indicibile.

Credo sia difficile sottrarsi all’invito, che Ogden fa al lettore, di ‘sognare questo libro’, di sognare il ‘pensiero-sogno’ dell’autore, di fare ‘qualcosa di proprio nell’esperienza del leggere’. Quando lo scritto è buono, l’autore crea, nell’esperienza del leggere, qualcosa di simile al fenomeno che sta descrivendo, dice Ogden. La lettura di queste pagine mi ha dato la sensazione di udire la voce viva del loro autore e di partecipare emotivamente alla vitalità delle sue narrazioni e alla sensazione di intimità e familiarità prodotta dallo stile strettamente personale con cui egli dispiega aspetti della sua vita interiore. È stato come se venissi piacevolmente invitato a sperimentare e, nello stesso tempo ad osservare, uno scenario di sogno senza sapere dove il sognare avrebbe portato.

È singolare il modo in cui Ogden ci rende partecipi di quello che lui fa quando scrive. Egli dice: «quando inizio a scrivere un testo analitico, ho solo un vago senso di ciò che penso dell’aspetto della psicoanalisi al quale il testo si riferisce. Io scrivo per scoprire ciò che penso. Nel mio scrivere su un testo analitico, aspiro a fare col testo qualcosa che sia, in qualche piccola misura, simile a ciò che Glenn Gould (1974) disse che tentava di fare con ciascun pezzo musicale che eseguiva: “io ricreo l’opera. Trasformo l’esecuzione in composizione”. Similmente, scrivendo su di un testo analitico (ad esempio opere individuali di Bion, Loewald e Searles nei capitoli 5, 7 e 8, rispettivamente) o del lavoro della vita di un analista (la teoria del pensiero di Bion nel capitolo 6), cerco di trasformare un’attenta lettura e scrittura critica in composizione, tento di trasformare la scoperta dell’autore in una scoperta mia propria. La mia scoperta, il mio atto di sognare il testo è diverso da, e talvolta in disaccordo con, la scoperta/sogno che l’autore sta facendo».

.

* Nunzio Oriolo – Psicologo e Psicoterapeuta

Il filo che scorre in ogni pagina di questo libro è, come dice Ogden, “l’idea che il compito dell’analista è quello di impegnarsi in un processo di riscoperta della psicoanalisi in ogni cosa che fa” nella sua vita professionale, sia che si tratti della seduta analitica, di una seduta di supervisione, di un seminario, di una lettura o dello scrivere un testo analitico. Anche se ogni capitolo intende riferirsi a questi differenti aspetti delle esperienze professionali dell’autore trattandoli come soggetti separati, in realtà essi sono esperienze continuamente sovrapposte e intersecate, “in conversazione l’una con l’altra in ogni paragrafo e in ciascuno dei... capitoli di questo libro”.

La mia immagine personale di questo scritto, ora che mi accingo a scriverne una presentazione, è che esso sia strutturato come un sogno, dove ogni capitolo può essere considerato come una scena del sogno e dove ogni singola situazione che viene proposta può comprendere, condensate in essa, tutta una serie di esperienze, se non una intera vita di esperienze.

Pur essendo il volume privo di una introduzione, può essere considerata tale il primo capitolo, “Riscoprire la psicoanalisi”, dove troviamo precisi riferimenti ai vari capitoli che seguono ed in cui l’autore espone la propria concezione del sognare, che viene però, per tutto il resto del libro, ripresa, ampliata e mostrata nelle diverse sfumature.

Ogden afferma: «nella tradizione di Bion, io concepisco il sognare come il lavoro psicologico inconscio che l’individuo fa, sia quando dorme che nella veglia, con la propria esperienza emotiva vissuta». Questa concezione costituisce per tutto il libro la cornice teorica e il punto di vista, preferito dall’autore, che permette di cogliere con maggior ampiezza tutto quello che viene proposto come un “riscoprire la psicoanalisi”.

Sempre nel primo capitolo, Thomas Ogden, per illustrare ciò che intende quando afferma che leggere e scrivere sono forme di sogno, discute un paio di frasi prese dalla parte finale di un racconto di Lydia Davis, mostrando al lettore la propria esperienza di “rispondere emotivamente” alla “forza del linguaggio magistralmente usato”.

Nel capitolo 2, “Sul parlare come sognare”, presentando resoconti clinici di lavoro analitico con due pazienti gravemente limitati nella loro capacità di “sognare la loro esperienza emotiva”, Ogden mostra come, tra paziente e analista, modi di parlare che sulle prime possono sembrare ‘non analitici’, spesso rendono possibile “a un paziente e ad un analista che non sono stati in grado di sognare insieme”, di iniziare a farlo. Questi modi di parlare, che sono anche modi di essere con, sono unici per ogni coppia analitica ed in un dato momento nell’analisi.

Nei capitoli 3 e 4, “Sulla supervisione psicoanalitica” e “Sull’insegnare la psicoanalisi” rispettivamente, viene mostrato come non solo la pratica clinica, ma anche la supervisione analitica e l’insegnamento, possono essere considerate come forme di “sogno guidato”. Dal momento che l’analista non può portare il paziente all’incontro di supervisione o al seminario, deve creare in parole una narrativa che trasmetta la verità emotiva che egli sta vivendo col suo paziente. Da questa prospettiva, il presentatore mostra al supervisore, o al gruppo seminariale, i “limiti della sua capacità di sognare ciò che si sta verificando nell’analisi. Compito del supervisore o del gruppo sarà aiutare l’analista a sognare quegli aspetti dell’esperienza col paziente che prima non era in grado di “sognare”.

Riguardo alla formazione psicoanalitica Ogden ritorna sul significato di ‘riscoprire’ dicendo, ad esempio, come «in primo luogo noi apprendiamo le ‘procedure’ analitiche, per esempio come concepire, creare e mantenere il quadro analitico, come parlare con un paziente circa quello che sentiamo come l’aspetto più importante dell’ansietà del paziente nel transfert, come fare un uso analitico della nostra esperienza di rêverie e di altre manifestazioni del controtransfert. Quindi cerchiamo di superare ciò che abbiamo appreso per poter essere liberi di creare una psicoanalisi nuova con ciascun paziente. Queste fasi sono sequenziali... dobbiamo conoscere una cosa prima di poterla dimenticare o superare».

Nel capitolo 6, “I quattro principi del funzionamento mentale di Bion”, Ogden presenta la propria concezione di quattro principi fondamentali del funzionamento mentale mostrando, attraverso una scrittura critica del lavoro di Bion, come la teoria del pensiero di Bion possa essere considerata costruita su di essi. Sinteticamente, essi sono: 1) il pensiero deriva dal bisogno umano di conoscere la verità; 2) occorrono due menti per pensare i pensieri più disturbanti di una persona; 3) la capacità di pensare si sviluppa allo scopo di far fronte alla propria disturbante esperienza emotiva; e 4) esiste una intrinseca funzione psicoanalitica della personalità e il sognare è il processo principale attraverso il quale questa funzione viene esercitata.

Nei capitoli 5 “Elementi dello stile analitico: i seminari clinici di Bion”, 7 “Leggendo Loewald: l’Edipo riconcepito” ed 8 “Leggendo Harold Searles” presenta una attenta lettura di articoli analitici di questi autori, non limitandosi a spiegare il loro lavoro ma “sognando” le opere e invitando il lettore a fare la stessa cosa. Anche questa parte è ricca di spunti e riflessioni e di originali contributi, per esempio quando egli afferma che, pur ammirandolo grandemente, non considera lo stile analitico di Bion come un modello da emulare, piuttosto, come Bion stesso afferma nei Seminari: “il modo in cui faccio psicoanalisi non è di alcuna importanza per nessuno tranne me stesso, ma può darvi qualche idea di come voi fate analisi,

e questo è importante”; oppure quando parla di un suo incontro con Searles, dicendo: “Ogni cosa... aveva la qualità di una intimità senza riserve... è stato come prendere la piena profondità e ampiezza della propria responsività emotiva, per portarla nella relazione... ciò che sembrava contare era lo stabilire un contatto umano e raggiungere il senso di ciò che era vero al momento presente”.

Conclude il lavoro su Searles, e il libro, rivelando il suo intento: “spero di avere dimostrato.. che il lavoro di Searles viene concettualmente arricchito da una conoscenza del lavoro di Bion e il lavoro di Bion viene posto esperenzialmente in luce in modo più pieno da una familiarità col lavoro di Searles.

Credo che questo volume costituisca l’occasione di una stimolante esperienza per i lettori interessati alla psicoanalisi e che sia una lettura essenziale per gli “addetti ai lavori”.

La traduzione e l’edizione italiana sono a cura di Carlo Casnati.